Prevale la «linea Merloni»

Confindustria sì all'accordo ma lo scontro continua per i contratti

Insultante attacco di Romiti (Fiat) a Scotti Confermata l'intransigenza sulla scala mobile

Vincenzo Scotti

Cesare Romiti

ROMA — La giunta straordinaria della Confindustria ha approvato ieri (74 voti a favore, 1 contrario del presidente degli edili Perri) la linea di Vittorio Merloni, che nella sua relazione ha dato un giudizio positivo, nonostante numerosi distinguo, sull'accordo firmato al ministero del Lavoro, e ha dato il via libera ai rinnovi contrattuali. Eppure il comunicato finale emesso dalla Confindustria alla fine dei lavori del direttivo e della giunta di ieri lascia intravvedere qualcosa di più di una insoddisfazione degli imprenditori sui due punti sopra citati.

Certo emerge una posizione dura («sosterremo fino in fondo la nostra posizione», a proposito delle frazioni di punto della contingenza, ciò che fa immaginare iniziative anche di carattere giuridico; «ciascuna delle categorie si regolerà nelle trattative contrattuali», riferendosi alla riduzione dell'orario di lavoro e facendo ben capire la volontà di rigettare tutti i problemi sulle categorie, rendendo sicuramente molto difficile la conclusione dei contratti), una profonda insoddisfazione per le «interpretazioni» fornite dal ministro Scotti. Ma vi è di più. Ciò che colpisce nel documento degli imprenditori è il basso livello politico e culturale, la scelta di ridurre tutto il loro dibattito sulle «interpretazioni» da dare ai punti solo da loro giudicati diversamente, in contrasto non solo coi sindacati, ma anche con Scotti e i suoi esperti.

L'accordo governo-Confindustria-sindacati è stato siglato dopo due anni di lotte durissime e di schermaglie verbali defatiganti, eppure i soliti vecchi falchi imprenditoriali hanno deciso di non rinfoderare gli artigli. «Il ministro del Lavoro Vincenzo Scotti è un imbroglione — ha detto Cesare Romiti nel corso del direttivo confindustriale di ieri mattina —. E non mi importa nulla se quanto dico sarà reso noto fuori dalla nostra sala». «Scotti ha molti meriti — ha poi aggiunto Mandelli chiacchierando coi giornalisti — ma anche molti demeriti. Faremo tutto il possibile affinché i diktat non vengano accettati. Il sopruso non è un metodo da paese civile».

Massoleni, rivolgendosi a Merloni, rincara la dose: «C'è qualcuno che dà del tu a certe persone (Scotti n.d.r.). Allora gli chiedo che dia del lei a me».

Insomma, dopo la firma dell'accordo, si può parlare di nuovi riti da parte dei vecchi falchi. Quali sono gli elementi di imputazione degli industriali al ministro Scotti? La prima contestazione riguarda l'interpretazione data sul problema delle frazioni del punto di contingenza: per gli imprenditori tutte le frazioni andrebbero perse, mentre Scotti ha chiarito che dovranno essere recuperate nel trimestre successivo. Il secondo punto d'attrito concerne la riduzione dell'orario di lavoro, non accettata da tante categorie, in particolare dagli edili.

C'è da chiedersi se la Confindustria abbia scatenato per due anni un'offensiva virulenta e dissennata soltanto per ottenere la riduzione di circa 1 punto del costo del lavoro. Le cose sono più chiare se si considera la valenza politica, di scontro di potere della battaglia aperta con la disdetta della scala mobile: di questo si è trattato più che una iniziativa per la sopravvivenza economica delle imprese. Negli ultimi due anni, mentre la Confindustria lanciava la crociata contro la classe operaia per ricacciarla indietro, crescevano le attività di alcuni predatori tese a manomettere istituti economici e finanziari pubblici.

Intanto, ieri, si sono aperte le trattative sul contratto dei chimici privati. Oggi si riunisce la giunta della Federmeccanica per fare il punto sempre sull'apertura delle trattative contrattuali. Il viatico fornito da Merloni alle categorie appare molto poco promettente. Infatti risulta che soprattutto gli edili, ma anche i meccanici e i tessili, pretendono ulteriori sostanziosi vantaggi prima di aprire il negoziato.

a. m.

L'inflazione torna a salire: +1,4% nel mese di gennaio

ROMA — Il costo della vita è di nuovo cresciuto più dell'1% (+1.4 a gennaio, il dato nazionale anticipato ieri dall'Istat): e il fatto sballa le prime ipotesi sui nuovi «punti pesanti» della scala mobile, che se fossero applicati già dalla fine di questo mese, sarebbero quattro (e non tre) in busta paga. Dei «vecchi» ne incamereremo 14, per un'entrata lorda di 33.446 lire. Il calcolo definitivo sarà effettuato nei prossimi giorni dalla commissione. A gennaio, dunque, è ripresa la corsa dell'inflazione: con l'1.4% di aumento-mese, si ha un'inflazione globale annua del 16.4%, contro il 16.3% del mese di dicembre 1982.

Quali voci hanno concorso di più a far lievitare il caro vita? Innanzitutto le abitazioni (come aveva già segnalato il dato parziale della città di Milano): è cresciuto, in tutto il paese, del 3.7%; ma anche altri capitoli di spesa hanno avuto incrementi vistosi: l'elettricità e i combustibili (+1.8%: dovuto per l'1.6% alla luce; è aumentato dell'1.3% il gas, mentre i combustibili da riscaldamento hanno avuto un calo); i beni e servizi vari (+1.7%: vi rientrano anche alcune tariffe locali); l'alimentazione (+0.9%, quasi un punto). Modesto l'incremento della voce abbigliamento: +0.7%.

Il Pci aveva presentato una modifica al decreto sul condono

Le manette agli evasori

Senato vuoto, il voto è rinviato

Dall'aula mancavano un centinaio di parlamentari della maggioranza - L'emendamento dei comunisti prevede l'arresto anche prima che sia concluso il lunghissimo iter del contenzioso amministrativo - Martedì il voto?

ROMA — Le larghissime assenze nei banchi del quadripartito hanno impedito ieri sera al Senato di convertire definitivamente in legge il decreto governativo che proroga il condono fiscale fino al 15 marzo. Nell'assemblea di palazzo Madama, infatti, non c'era il numero legale quando dal gruppo comunista è venuta la richiesta del voto segreto su un emendamento tendente a sopprimere la norma certamente più immorale del provvedimento: quella che proroga la durata della pregiudiziale amministrativa fino al processo penale. Con questo decreto — per tutti i reati collegati alle grandi evasioni fiscali e commessi fino al 31 dicembre 1982 — non scatta la famosa legge «manette agli evasori» (cioè il procedimento penale) finché non si è concluso il lunghissimo cammino del contenzioso amministrativo di fronte alle commissioni tributarie. Questa vergognosa forma di sanatoria gratuita scatta anche per chi non si è avvalso del pur sostanziosi vantaggi offerti dal condono fiscale.

Dalle file della maggioranza — quando si è andati al voto segreto — mancavano almeno un centinaio di senatori: più della metà della forza di cui DC, PSI, PSDI e PLI dispongono a Palazzo Madama. Ed era fin troppo noto che nella tarda serata sarebbe andato in votazione il delicato decreto sul condono.

Conosciuto l'esito nullo della votazione a scrutinio segreto, la presidenza ha riconvocato l'assemblea dopo un'ora, ma alla ripresa il vice presidente del gruppo democristiano, Giampietro Rossi, ha chiesto e ottenuto — a nome della maggioranza — il rinvio dei lavori a martedì prossimo. Un modo, questo, per evitare poco dignitose e nuove brutte figure.

La votazione degli emendamenti era stata preceduta da un ampio dibattito dominato dai senatori comunisti (sono intervenuti Pollastrelli e De Sabbata) e della Sinistra Indipendente (Anderlini). L'unico esponente del quadripartito che aveva preso la parola per difendere il provvedimento del socialista Forte (per altro assente alla seduta) era stato Gino Scevarolli, vice presidente del gruppo PSI.

Quanto grande sia l'evasione in Italia è testimoniato dal livello del gettito che il primo condono, questa estate, ha procurato alle casse dell'erario: 3.387 miliardi di lire, contro una previsione di 1.650 miliardi. Con il condono ora all'esame del Senato, il governo prevede un'entrata di 7.410 miliardi. Complessivamente, quindi 10.797 miliardi di lire, una cifra che può essere ragionevolmente considerata un sesto della reale evasione fiscale.

I senatori comunisti hanno fornito un'altra impressionante cifra del dissesto dell'amministrazione finanziaria: nel 1982 su oltre 21 milioni di dichiarazioni fiscali sono stati operati appena 67 mila controlli, cioè uno scarno 0,26%. Sono stati cioè controllati soltanto 26 soggetti fiscali su mille.

Giuseppe F. Mennella

I sindaci manifestano oggi a Roma

Forte opposizione al decreto sulla finanza locale annunciata dai gruppi Pci del Senato e della Camera

ROMA — Gli amministratori comunali, provinciali e regionali di tutt'Italia manifestano stamane a Roma. Chiedono la riforma della finanza locale per dare agli amministratori certezze sulle voci e i meccanismi di spesa. Nel corso dell'iniziativa, che è stata indetta dalla Lega delle autonomie e dal Comune di Roma, verrà sollecitata anche la riforma dell'ordinamento autonomistico.

Le presidenze dei gruppi parlamentari comunisti della Camera dei deputati e del Senato, a seguito dell'incontro svoltosi il 1° febbraio alla presenza del segretario generale del Pci, Enrico Berlinguer, con una numerosa rappresentanza di amministratori comunali, provinciali e regionali comunisti sui problemi posti dal decreto-legge del governo sulla finanza locale, si sono impegnate a condurre una forte opposizione, sottolineando che: il decreto-legge è inaccettabile per la sua impostazione che, oltre a colpire la capacità dei Comuni e delle Province di far fronte ai loro compiti, rappresenta un duro attacco al tenore di vita dei lavoratori, di numerose categorie di cittadini ed alle stesse attività economiche e produttive collegate col funzionamento degli enti locali.

Il decreto-legge non soltanto pone ingiusti limiti a diverse attività sia ordinarie che di investimento dei Comuni e delle Province, ma nega ad essi la possibilità di chiudere in pareggio i loro bilanci qualora non impongano pesanti oneri a tutti i cittadini sui servizi sociali, sulla casa, sui consumi elettrici. Il decreto non tiene conto inoltre, in modo adeguato, delle particolari condizioni dei Comuni meridionali e specificatamente di quelli terremotati, sia per garantire i loro investimenti che per assicurare risorse sufficienti per mantenere e sviluppare essenziali servizi sociali.

In particolare la sovraimposta sugli immobili che i Comuni sono di fatto costretti ad applicare con la massima aliquota e senza che ciò rappresenti una anticipazione delle loro auspicate e necessarie autonomie impositive, è una misura iniqua socialmente e sbagliata economicamente, perché non colpisce tutto il vastissimo patrimonio immobiliare abusivo, che rimane di fatto esente da ogni imposta, e si pone in contrasto con i principi costituzionali della progressività dell'imposizione e dell'eguaglianza tra i cittadini.

Le norme che regolano i trasporti non corrispondono agli impegni assunti dal governo con il recente accordo sul costo del lavoro in quanto non adeguano il fondo trasporti del 1982 all'indice dell'inflazione, mentre si deve sottolineare che la finanza delle Regioni è ancora priva di una legislazione certa, che quella delle Regioni a statuto speciale, in violazione della Costituzione, è tuttora manchevole e che gli stanziamenti per la sanità non tengono conto della reale spesa del 1982 che deve essere certamente valutata con criteri di rigore, ma che non può essere ignorata.

Il Pci si propone di condurre contro il decreto-legge una risoluta opposizione volta ad impedire l'approvazione degli inaccettabili meccanismi previsti, mentre sottolinea la necessità di assicurare subito, in ogni caso, a Comuni e Province i mezzi necessari per formare i bilanci in pareggio, incrementando le entrate dell'anno 1982 dell'indice previsto di inflazione del 13% e di adottare tempestivamente misure legislative e, se necessario, tributarie urgenti purché siano ispirate a criteri di effettiva equità e progressività ed introducano principi di autonomia impositiva.

Il Pci chiama, su questi temi di vitale interesse, i cittadini e i lavoratori a sostenere la sua azione nel Parlamento, in tutte le assemblee elettive, nel Paese.

A Roma

Violenza sessuale: domani corteo delle donne

ROMA — La manifestazione delle donne di domani ci sarà. Contrariamente a quanto minacciato in un primo momento la dimostrazione non è stata vietata. L'appuntamento è stato fissato per le 15 in piazza Esedra. Di qui le donne partiranno in corteo per attraversare buona parte del centro cittadino (via Cavour, Fori Imperiali, piazza Venezia, Argentina) e confluire in piazza del Pantheon dove la manifestazione si concluderà. Questa vuole essere la protesta di tutto il Movimento delle donne — al di là di ogni schieramento di partito — per il gravissimo emendamento Casini alla lege contro la violenza sessuale. L'emendamento dc — approvato giorni fa dalla Camera — ha infatti nuovamente inserito i reati di violenza sessuale tra quelli contro la moralità pubblica, mentre il testo originario della legge — con un grosso passo avanti nei confronti del vecchio codice Rocco — li rubricava sotto la voce «delitti contro la persona».

In seguito allo stravolgimento della legge frutto di tante battaglie delle donne si era dimessa la relatrice, compagna Bottai. L'approvazione dell'emendamento dc, infatti, rischia di rendere traballanti anche gli altri punti qualificanti del testo di legge tra cui quello della perseguibilità d'ufficio; una norma — l'ha definita Stefano Rodotà — «che libera finalmente le donne dall'obbligo del coraggio».

I medici sollecitati a superare l'oltranzismo

ROMA — Acque ancora agitate tra i sindacati dei medici che, pur non avendo respinto in modo netto il testo di accordo proposto dalla parte pubblica per la definizione del primo contratto unico dei dipendenti del servizio sanitario, hanno tuttavia confermato gli scioperi negli ospedali (sino a domani, dopodiché sospenderanno gli straordinari) riservandosi di valutare le reazioni della «base» e di affidare ai consigli direttivi nazionali un giudizio conclusivo.

Vi è molta incertezza tra i settori medici. La firma dell'accordo da parte dei sindacati confederali Cgil, Cisl, Uil (che rappresentano non soltanto il grosso dei 620 mila operatori sanitari ma anche una parte, sia pure minoritaria, dei medici, assume un duplice significato: quello di una valutazione complessivamente positiva del risultato raggiunto sulla parte economica (rimangono da definire le questioni normative: orari, diritti sindacali, organici, formazione e aggiornamento del personale, mobilità, produttività e incentivi), e il fatto non secondario che, proprio per quanto riguarda i medici, le ultime proposte formulate dalla parte pubblica soddisfano, sostanzialmente, due richieste essenziali poste dai sindacati medici: la equiparazione al trattamento economico dei medici convenzionati che lavorano negli ambulatori esterni agli ospedali e la valorizzazione dei medici a tempo pieno.

Sono risultati che, pur non coprendo tutto l'arco delle rivendicazioni poste dai sindacati medici, consentono ai sanitari pubblici di superare uno stato di inferiorità in cui erano fermi da anni e di guardare al futuro con maggiore fiducia. Valutazioni queste che creano forti differenziazioni all'interno delle categorie mediche e degli stessi sindacati che li rappresentano dove le punte più corporative e ostili all'accordo fanno capo alla Cimo (un sindacato che sino all'ultimo ha spinto addirittura alla rottura con l'obiettivo di andare ad una trattativa separata) e ai primari a tempo definito (Anpo) che volevano aumenti incompatibili con le risorse disponibili (1.550 miliardi per il triennio) e che avrebbero comunque comportato una inaccettabile punizione per le altre figure sanitarie.

Anche un altro settore di medici, gli ex condotti e funzionari provenienti dalle ex mutue (Fimed) si sono riservati una decisione dopo consultazione con la categoria, mentre più rigida appare la posizione del sindacato dei dirigenti amministrativi delle Usl (Sidirs-Cida), che ha confermato lo sciopero bianco, e di altre categorie di laureati non medici come ingegneri, geologi, tecnici.

Ieri, dopo i primi giudizi a caldo, una valutazione più attenta è stata espressa dalla Federazione unitaria sanità Cgil, Cisl, Uil. Si afferma che l'accordo rappresenta un primo tentativo di distribuire in modo perequato le disponibilità economiche pur rispettando il tetto d'inflazione e un punto di riferimento positivo per gli altri contratti del pubblico impiego ancora da firmare.

Il documento confederale esprime inoltre «preoccupazione e contrarietà alla continuazione degli scioperi di alcune categorie mediche», richiamando l'esigenza di «inquadrare le rivendicazioni di categoria entro l'obiettivo primario della difesa della medicina pubblica e di adottare metodi di lotta che non sottovalutino la difesa della salute dei cittadini». Da qui l'appello alle categorie mediche ad abbandonare «posizioni oltranziste sospendendo gli scioperi già programmati».

Concetto Testai

La redazione sciopera e chiede le dimissioni dei vertici aziendali

Piano di Merloni (e della Dc) per il controllo del «Corriere»

Costituita una società per acquisire il gruppo editoriale - Interessati alcuni industriali tra cui ci sarebbero Falck, Agnelli e Pirelli - Dichiarazioni di Schlesinger

MILANO — Si profila l'ombra di Vittorio Merloni e della DC sul «Corriere della Sera»-Rizzoli? Si sa che è stata costituita una società, «Studi e progetti», appositamente per occuparsi dell'acquisizione del principale gruppo editoriale italiano, o quantomeno dei suoi «satelliti» maggiormente appetibili. Vittorio Merloni avrebbe dato 200 milioni di capitale per la nuova società, tenendo a distinguere la sua iniziativa dall'attività della Confindustria, anche se gli sarà difficile negare i nessi stretti che intrattiene con la Democrazia cristiana. Mentre proseguono i caroselli di Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, con dimissioni annunciate che in realtà non trovano mai riscontro; mentre il magistrato e i commissari giudiziali proseguono la loro complicata azione (anche per i numerosi ostacoli che tanti creano al loro lavoro), si delineano ancora una volta «grandi manovre» di carattere politico per impadronirsi del gruppo Rizzoli.

E bene, per aiutare la comprensione di fatti non sempre limpidi, rifarsi succintamente alla storia essenziale del gruppo editoriale. La situazione azionaria è ad oggi così composta: per la Rizzoli il 40% delle azioni appartiene ad Angelo Rizzoli, circa il 10,5% è nelle mani di Bruno Tassan Din, attraverso la Fincoriz, il 40% è della Centrale, il 9,5% è «parcheggiato» presso la Banca Rothschild, e sembra dipendere dall'Ambrosiano Holding del Lussemburgo. Le azioni del «Corriere della Sera» sono per il 50% nelle mani del Nuovo Banco Ambrosiano e per il restante 50% presso la Banca Rotschild.

Il gruppo editoriale si trova sotto amministrazione controllata ed il giudice Marescotti ha nominato due commissari giudiziali Guatri e Della Rocca. Le ipotesi intorno alle quali lavorano i commissari giudiziali sono due: vendita ad un «gruppo imprenditoriale»; mantenimento della vecchia gestione sulla base di un piano di risanamento che resta da studiare e verificare. La prima ipotesi è chiaramente perseguita dai dirigenti della Centrale, la seconda trova il suo alfiere in Tassan Din. La finanziaria oggi presieduta da Piero Schlesinger ha ricevuto dalla Rizzoli un mandato a trattare la vendita del gruppo editoriale, un mandato — sostiene Schlesinger — «che ha solo un valore psicologico, perché veniamo tenuti all'oscuro di tutto, siamo boicottati da Tassan Din e non siamo in grado di concludere nulla».

Esistono davvero compratori seri per la Rizzoli? Schlesinger sostiene di sì, e si tratterebbe del gruppo che sta dietro la società «Studi e progetti» guidata dal presidente della Confindustria. Secondo Schlesinger la «cordata» sarebbe composta da «Merloni, Giorgio Falck, Ferruzzi, Gianni Agnelli, Leopoldo Pirelli e Arvedi» (quest'ultimo imprenditore cremonese di area dc conservatrice, attualmente avvicinatosi alle posizioni della segreteria De Mita). La cordata appare composita, comprende uomini chiaramente legati ai democristiani e altri (Agnelli e Pirelli) che nel passato hanno costantemente smentito un loro interessamento alle sorti del «Corriere»-Rizzoli.

Piero Schlesinger si dice convinto che la società «Studi e progetti» faccia sul serio, poiché «stanno realizzando uno studio sulla situazione del gruppo, mi chiedono informazioni che purtroppo non sono in grado di fornire per il boicottaggio di Tassa Din». Merloni avrebbe incaricato una équipe di tecnici (un avvocato, un commercialista, un tecnico industriale) per avere un «check-up» sulla Rizzoli, ma tutto resta fermo perché Tassan Din mantiene il potere nelle sue mani e i nuovi acquirenti vogliono sbarazzarsi di lui.

Su quali linee intenderebbe muoversi la cordata di Merloni? Azzeramento del capitale attuale della Rizzoli (quindi neanche una lira per Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din), concordato con le banche creditrici e con i fornitori, riduzione sensibile del personale, vendita di qualche «satellite» del gruppo.

«Io non riesco ad avere notizie complete e persuasive — afferma Piero Schlesinger — sullo stato reale del gruppo Rizzoli. So però che ha accumulato almeno 300 miliardi di debiti con le banche e perde come minimo 100 miliardi all'anno». Come risanare la situazione? Si parla di un concordato con le banche per un pagamento al 40% di crediti che potrebbero risultare difficilmente esigibili; così i debiti Rizzoli per interessi calerebbero di circa 35 miliardi; espellendo 1500 dipendenti sarebbero «risparmiati» altri 35 miliardi; con un investimento aggiuntivo di 100 miliardi (la cifra che sarebbe disposta ad immettere nella Rizzoli la società di Merloni) si otterrebbe una «redditività» annua di oltre 10 miliardi; per eliminare i 100 miliardi di perdita annuale vorrebbero vendere qualche «satellite» del gruppo.

La Centrale attacca duramente Tassan Din e vorrebbe rapidamente chiudere la «partita Rizzoli» cedendo il gruppo alla società di Merloni. Piero Schlesinger ci ha detto che per rilevare il gruppo «Corriere»-Rizzoli «ci vuole una coalizione che corrisponda al bisogno diffuso nell'opinione pubblica che il "Corriere" non appartenga a nessuno in particolare, che ci sia il rispetto del pluralismo nell'assetto proprietario e una gestione corretta». Il punto tuttavia consiste nel fatto che la «cordata» di Merloni non sembra potere offrire questo tipo di garanzie, essendo evidenti i suoi legami con la Democrazia cristiana. Se poi risultasse vero quanto si sente dire, e cioè che sarebbe Merloni in prima persona ad occuparsi della gestione del gruppo editoriale o quantomeno del «Corriere», come espressione «del cuore forte di comando della cordata», allora i dubbi sono destinati ad accentuarsi fino a diventare riserve e opposizione.

Insomma le nebbie sulla vicenda del «Corriere» non sono destinate a diradarsi fino a restituirlo alla limpidezza e al pluralismo negli assetti proprietari e nella correttezza della gestione. Da una parte sta il gruppo Tassan Din-Mondovì (il nuovo direttore generale che proviene da esperienze argentine) che si batte forsennatamente per stare attaccato al potere, fino al punto, come qualcuno dice «di fare affondare la corazzata e annegare nel suo gorgo». Circolano indiscrezioni sul fatto che Tassan Din si comporti alla stregua di quei generali tedeschi «che aspettavano l'arma segreta per capovolgere l'esito della guerra ormai persa». Dall'altra parte stanno la Centrale, che ha già perso circa 120 miliardi, costretta a diminuire grandemente il valore delle azioni Rizzoli in suo mano, il Nuovo Banco Ambrosiano, insomma gli eredi di Calvi, grandi creditori della Rizzoli. Questi premerebbero sui commissari giudiziali per ottenere l'estromissione di Tassan Din dalla Rizzoli nella forma più completa. Pare tuttavia che otterranno, soltanto la nomina di un nuovo amministratore delegato, nella persona del nuovo membro del consiglio d'amministrazione Ponti, appena nominato dai commissari giudiziali. La preoccupazione della Centrale e che in questo modo Tassan Din, direttamente o attraverso il suo Mondovì, continuerebbe a mantenere il pieno controllo della situazione.

Schlesinger si dimostra altresì molto allarmato per la stipulazione del contratto pubblicitario siglata da Tassan Din con la Spi: «Nel piano di risanamento presentatoci da Tassan Din si prevedeva di firmare in giugno un contratto pubblicitario. Invece è stato siglato nei giorni scorsi con un blitz, in 12 ore. La mattina in cui l'amministratore discuteva il contratto con Lele Lanfranchi (Spi) gli ho ricordato il suo impegno a farmi avere la bozza. Mi ha risposto che non c'era fretta, ma nel pomeriggio aveva concluso l'affare». Un «affare» disastroso per la Rizzoli, sostengono alla Centrale, favorevole soltanto alla Spi e a Tassan Din. I dirigenti della finanziaria hanno intenzione ora di stringere i tempi e di diventare dal giudice Marescotti e dai commissari giudiziali la cacciata di Tassan Din e Angelo Rizzoli.

Antonio Mereu

L'Avanti! e la P2 dimezzata

L'«Avanti!» di ieri si domanda chi protegge Tassan Din consentendogli di restare, nonostante le molteplici malefatte elencate dal quotidiano del PSI, alla testa del gruppo Rizzoli. Ripiombando a se stesso l'«Avanti!» scrive che sono note le coperture fornite a Tassan Din dal PCI e dalla P2 di Licio Gelli.

Sono così note le coperture fornite dal PCI che l'«Avanti!», specchio della verità, non sente il bisogno di dimostrarle. E che dire dello squallido e risibile trucco d'accostare i comunisti alla P2? Ci sarebbe da chiedersi quali segnali — dietro questa cortina fumogena — intenda lanciare l'«Avanti!» mentre sia il PSI che la DC brigano per mettere le mani sul «Corriere della sera».

Qui però non ci interessa rispondere a questo interrogativo bensì affacciarne un altro. Il quotidiano socialista insiste sul ruolo della P2 nella vicenda del «Corriere» e fa bene. Poiché lo fa da tempo ci assale, tuttavia, il dubbio che all'«Avanti!» non abbiano ancora finito di leggere il famoso elenco degli iscritti alla loggia di Gelli. E strano infatti che, mentre nel quotidiano del PSI ci si agita tanto, non ci si sia ancora accorti che nelle liste figurano, tanto per stare all'attualità e citare solo qualcuno dei socialisti «affiliati», l'intoccabile (dall'ENI) Di Donna e il capogruppo alla Camera, Labriola o il presidente del governo regionale ligure, Teardo. Perché non chiedere a loro qualche chiarimento sul «fratello» Tassan Din?

Assemblea in via Solferino: fuori i piduisti

MILANO — L'assemblea dei giornalisti del Corriere della Sera ha chiesto ieri sera le dimissioni immediate degli attuali vertici aziendali, sia della Rizzoli SpA che dell'Editoriale che gestisce il quotidiano milanese. Per raggiungere questo scopo i giornalisti hanno programmato un «pacchetto illimitato di ore di sciopero» affidandone la gestione al comitato di redazione che deciderà i tempi e le modalità ritenuti più opportuni. L'assemblea, durata parecchie ore e conclusasi solo verso le 19 ultimo tempo utile per garantire l'uscita oggi del quotidiano, ha deciso di forzare i tempi perché, come si legge in un comunicato, «sia risolta una volta per tutte la questione morale legata alla permanenza di elementi piduisti nel Corriere della Sera e nell'Editoriale». I giornalisti hanno anche chiesto che il magistrato preposto all'amministrazione controllata provveda ad estromettere subito gli attuali dirigenti anche dalla gestione ordinaria dell'azienda. «Gli uomini di Tassan Din — si legge nel comunicato — non possono restare al loro posto se si vuole ridare credibilità all'editoriale "Corriere della Sera", anche a garanzia degli stessi creditori».